

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

PENSIONI, SERVIZI PUBBLICI, DISOCCUPATI DRAGHI ATTACCA TUTTI

SCIOPERO GENERALE

se non ora quando?



**Riforma sociale
o rivoluzione?**

Pagine 6-7



**Ddl Zan affossato
La lotta comincia ora!**

Pagina 5



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

TMI
marxist.com

Sciopero generale SE NON ORA, QUANDO?

Il governo Draghi attacca tutti. La legge di bilancio, in via di stesura mentre andiamo in stampa, si presenta come una vera e propria dichiarazione di guerra.

Il capitolo più pesante riguarda le pensioni, con la scadenza di quota 100 e la minaccia, in assenza di interventi, di ritornare direttamente nel 2022 al regime della legge Fornero, ossia di andare in pensione a 67 anni.

Una prospettiva inaccettabile per centinaia di migliaia di lavoratori che si vedono letteralmente scippare la prospettiva di andare in pensione dopo una vita di lavoro. Ad oggi le proposte in campo sono ai limiti della beffa. Si parla di introdurre per un anno una quota 102 (38 anni di contributi e 64 di età), una proposta che riguarderebbe poche migliaia di persone, come denunciato dai sindacati.

Altre ipotesi prevedono di permettere uscite anticipate (opzione donna, anticipo pensionistico) con pesanti decurtazioni della pensione percepita, fino al 30 per cento.

In realtà alle aziende (e quindi al governo) non interessa necessariamente tenere nei reparti lavoratori anziani, considerati poco produttivi e troppo pagati. Tuttavia l'operazione deve essere condotta a costo zero, o quasi.

Questa Legge di bilancio, infatti, si fa sulla base di una



spesa in espansione (circa 30 miliardi), fatto su cui si batte molto la grancassa. Ma questa spesa deve andare tutta alle aziende, agli affari e ai profitti.

Contemporaneamente alle pensioni si attacca il reddito di cittadinanza (rdc), rispolverando la retorica dei "fannulloni che stanno sul divano". Ma la vera "colpa" del reddito di cittadinanza è di avere messo in luce il fatto che interi settori come turismo, edilizia, assistenza, ecc.,

si reggono strutturalmente su un mare di sottosalario. Il fatto che un sussidio come il rdc, che in media eroga un assegno di 581 euro, entri in concorrenza con il mercato del lavoro dimostra solo che per tanta parte del padronato italiano 600 euro al mese sono un salario adeguato!

Non a caso Salvini, che ha impugnato la battaglia contro il rdc, già la scorsa estate aveva dichiarato che "non esistono imprenditori sfruttatori", ma gente che preferisce "stare a guardare gli Europei di calcio" invece di fare i camerieri a 600 euro.

Si prepara quindi una stretta sul rdc: assegni ridotti, maggiore facilità per revocarne l'assegnazione, oltre ai sempre ripetuti tentativi di far lavorare gratis i percettori per conto dei Comuni o di altri enti. Ma mentre si fa fuoco

e fiamme contro gli abusi, veri o presunti, del rdc, il ministro Brunetta promette che, con una legge delega, si aboliranno i controlli a sorpresa nelle aziende. Questo mentre si contano 3 morti sul lavoro ogni giorno e oltre 100 miliardi di stimati di evasione fiscale e contributiva.

"Non evocare la lotta di classe servi-patroni."

(Carlo Bonomi, Confindustria)

Si prosegue con la Sanità, dove si prevede che la spesa scenda dal 7,3% del Pil nel 2021 al 6,1 nel 2024. Il calo viene giustificato con la fine dell'emergenza pandemica, facendo finta di ignorare che si sono accumulati letteralmente milioni di prestazioni inevase (analisi mediche, visite specialistiche, prevenzione) che graveranno nei prossimi anni sulla salute dei cittadini e sul servizio sanitario. Se si spenderanno dei soldi non sarà per potenziare la sanità pubblica, ma per arricchire quella privata o per allargare l'area del lavoro precario (contratti a termine, collaborazioni), anche derogando il contratto nazionale del settore.

E ancora: si prepara una legge sulla concorrenza che, in coerenza con quanto già scritto sul Recovery plan, dovrà spingere sulla privatizzazione di

noi lottiamo per



- trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e
- universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

quei servizi pubblici (trasporto, acqua, ecc.) ancora in mano ai Comuni. Tutto ciò che può generare profitto deve finire sul mercato!

In Italia, secondo uno studio della Fondazione Di Vittorio, ci sono 5 milioni di lavoratori che guadagnano meno di diecimila euro lordi l'anno: lavoro intermittente, precariato, part time involontario, appalti e subappalti... tutte le piaghe create in decenni di controriforme hanno spinto interi settori della classe lavoratrice verso la povertà già prima ancora della pandemia.

Ora si aggiunge l'impennata dei prezzi, con una ondata inflazionistica che, ormai è chiaro, è un fenomeno internazionale che non si fermerà facilmente. Con salari reali fermi da 30 anni e contratti nazionali di lavoro scaduti o rinnovati con aumenti irrisori, l'inflazione che si misura in bolletta, al distributore o sul

banco del supermercato va a incidere sulla carne viva dei bilanci di milioni di famiglie.

Di fronte a questo attacco frontale c'è una sola risposta possibile: il movimento dei lavoratori deve scendere in campo. Dobbiamo farlo subito e con tutta la forza di cui disponiamo.

Il 4 novembre l'Assemblea generale della Cgil ha deciso di non proclamare iniziative di sciopero, limitandosi a proporre assemblee nei luoghi di lavoro pur non escludendo "future" azioni di lotta. È stato rifiutato un ordine del giorno che proponeva di preparare in tempi brevi uno sciopero generale per fermare la manovra del governo.

È un grave errore, che può essere rettificato solo in un modo: con un intervento dal

La Cgil deve mobilitarsi ora, non deve finire come con la Fornero.

basso, dei lavoratori stessi e dei loro rappresentanti eletti nelle fabbriche e nelle aziende. Dobbiamo mettere i dirigenti della Cgil di fronte alle loro responsabilità, convocare le assemblee ovunque, e se possibile anche delle ore di sciopero, contro l'attacco alle pensioni e per arrivare a uno sciopero generale di tutte le categorie in tempi brevi. Le otto ore di sciopero già convocate dai metalmeccanici devono essere il primo passo di una lotta generale.

Persino le timide parole di Landini, che paventava uno sciopero "se non si ascoltano i lavoratori", sono state troppo per il capo di Confindustria Bonomi, che ha tuonato "contro il ricatto dello sciopero" intimando di "non evocare lo spettro di una lotta di classe servi-patroni". Per il padronato italiano questo sono

i lavoratori: servi, che devono restare tali!

Nel 2011 la legge Fornero venne approvata senza colpo ferire. Vennero convocate 3 ore di sciopero quasi di nascosto, mentre i lavoratori, storditi dalla crisi economica che precipitava e dal colpo di mano dell'allora governo Monti, venivano lasciati senza nessuna indicazione credibile.

Nel 2014, quando Renzi attaccò lo Statuto dei lavoratori, la Cgil organizzò una grandissima manifestazione... per poi non fare più nulla fino a dicembre, quando lo sciopero generale fu convocato a legge ormai approvata.

Sono ferite ancora aperte, che hanno scavato un solco profondo tra la classe lavoratrice e i vertici della Cgil. Questa volta non può, non deve finire allo stesso modo: il momento è adesso!

8 novembre 2021

Morti sul lavoro o uccisi dal profitto?

di Gianplacido OTTAVIANO
(Rsu EVO Bonfiglioli)

Lo scorso 21 ottobre, la morte del giovane lavoratore somministrato (solo 3 giorni di lavoro!) Yaya Yafa, ha creato sgomento in tutto il territorio bolognese. Tutti i sindacati hanno indetto scioperi, manifestazioni e presidi, suscitando tra i lavoratori una forte solidarietà, soprattutto nelle fabbriche e nella logistica.

Yaya è morto schiacciato da un camion mentre stava controllando lo scarico del materiale. Il camion che lo ha investito non era messo in sicurezza. Ora si ricercheranno tutte le responsabilità e vedremo la classica situazione in cui si cercherà di fare lo scaricabarile delle colpe. Non è escluso che potrebbero contestare mancanze a Yaya anche da defunto.

Non è il primo incidente di questo tipo nel campo della logistica: sono ben 40 i lavoratori che hanno perso la vita nel settore nei primi sei mesi del 2021. Ciò rende la logistica il settore in cui si verificano la maggior parte degli infortuni gravi, dopo l'edilizia.

La cosa che accomuna l'edilizia e la logistica è il grande utilizzo dei subappalti, usati per abbassare i costi e le spese per la sicurezza. Basterebbe questo per far capire che le responsabilità di queste stragi sono da attribuire alla scelta precisa padronale di massimizzare i profitti sulla pelle dei lavoratori, togliendosi il più possibile le responsabilità legali.

Come agire per impedire che questo accada? Chi invoca maggiori sanzioni, chi più controlli, chi propone più incen-



tivi a chi diminuisce gli infortuni o non si fa male. Il governo, con il suo ministro Orlando, invoca "collaborazione" fra impresa e lavoratori.

La verità è che la massimizzazione del profitto cozza sempre con la sicurezza e oggi la Confindustria italiana, prendendo ad esempio la scuola americana, sta facendo lobby sulla questione spostando tutta la discussione sulla responsabilità del lavoratore. Lo sta facendo nelle scuole tecniche e dove avviene la formazione, sui giornali e soprattutto nei luoghi di lavoro. Vuole inculcare nella testa dei lavoratori che se ci sono gli infortuni è colpa della disattenzione e dei comportamenti sbagliati dei lavoratori stessi.

Dobbiamo reagire, dobbiamo tornare noi come lavoratori a controllare tutti i processi della produzione e le misure di sicurezza attraverso i nostri rappresentanti eletti, per individuare tutte le mancanze strutturali e procedurali e agire su di esse.

Lo abbiamo già fatto nelle giornate del marzo del 2020, quando ci siamo rifiutati di lavorare in centinaia di fabbriche

e luoghi di lavoro, con lo slogan "il lavoratori non sono carne da macello". Dobbiamo riprendere quello spirito visto durante la pandemia: solo se i lavoratori hanno in mano la produzione, la nostra salute viene messa al primo posto.

L'unità sindacale (di tutti i sindacati) è necessaria per giungere a questo obiettivo. Non è possibile assistere a quello che si è visto dopo la morte di Yaya, in cui invece di manifestare insieme e contro la morte di un nostro compagno, ci si divide, si litiga, e non si riesce a superare le divisioni nemmeno davanti alle morti. Questa guerra per una tessera in più o per sedere nei tavoli istituzionali ci allontana dall'obiettivo. L'unità serve per poter far riuscire le mobilitazioni. Serve però una unità che parta dal basso e un programma condiviso da tutti perché i lavoratori ritornino i veri e gli unici responsabili di tutti i processi produttivi. Sperando che questa mobilitazione dal basso metta al centro non il "lavoro" ma la "classe dei lavoratori", e metta in riga tutte le burocrazie di tutti i sindacati.

Il marxismo e la crisi ambientale

LEGGI E DISCUTI
CON NOI!

Il vertice del G20 e la conferenza dell'Onu Cop 26 in corso a Glasgow hanno offerto per l'ennesima volta un quadro impietoso del dibattito sulla questione ambientale. Discorsi magniloquenti, solenni impegni, retorica a fiumi che sfociano poi in accordi vaghi, insufficienti quando non addirittura controproducenti.

Non a caso a Glasgow il movimento è sceso per l'ennesima volta in campo: sabato 6 novembre 100mila manifestanti hanno sfidato la pioggia battente dando vita a una delle più grandi manifestazioni recenti, mentre al riparo della "zona blu" blindata da esorbitanti misure di sicurezza i capi di Stato promettevano

di piantare alberi...

A due anni dall'esplosione del movimento dei Fridays for Future, il clima fra i giovani che ne sono i principali protagonisti è di scetticismo, sfiducia e rabbia riassunto nello sarcastico "bla bla bla" con cui la stessa Greta Thunberg ha definito i contenuti del vertice.

In tutto il mondo le sezioni della Tendenza marxista internazionale, della quale siamo parte, sono impegnate nel movimento di lotta per l'ambiente. Ogni giorno di più si conferma la nostra tesi che il sistema capitalista è incapace di affrontare e risolvere l'emergenza climatica e le altre problematiche ambientali.

A questo argomento abbiamo dedicato l'ultimo numero della nostra rivista teorica. Sono già state organizzate presentazioni pubbliche a Bergamo, Milano, Torino, Trieste. Altre sono già programmate a:

MODENA (20 novembre)
PARMA (23 novembre)
PAVIA (23 novembre)
VARESE (4 dicembre)

Ulteriori date verranno organizzate nelle prossime settimane.



Seguitemi sui nostri canali social o scrivete a: redazione@marxismo.net per ordinare una copia di *falce martello* n° 11 dedicata al marxismo e la crisi ambientale, per sapere i dettagli delle iniziative di presentazione o per organizzarne con la redazione!

4
giovani in lotta

MILANO Liceo Volta in lotta contro il fascismo

di Stefano GE

Un venerdì di ottobre alcuni militanti di Blocco Studentesco, la giovanile di CasaPound, sono venuti a volantinare davanti al Liceo Scientifico Volta di Milano, diffondendo le loro idee reazionarie sotto un velo di sindacalismo studentesco.

La risposta del Collettivo della scuola non si è fatta attendere: il martedì successivo gli studenti si sono ritrovati davanti a scuola e, con striscione e megafono, hanno ribadito con forza che al liceo Volta i fascisti non sono benvenuti.

Il venerdì dopo, però, la provocazione si è ripetuta: non solo i militanti di CasaPound sono tornati a volantinare, ma durante la notte è stato incollato sulla facciata della scuola uno striscione razzista firmato Rete Studentesca, un'organizzazione legata a Forza Nuova, che recitava: "Meglio (essere) sporchi bianchi, che senza terra". Nello stesso giorno il Volta riceveva dunque provocazioni da due organizzazioni neofasciste diverse; stare a guardare e accettare questi fatti risultava impossibile.

Così il Collettivo ha convocato per il 25/10 un presidio cittadino a cui, per esprimere la propria solidarietà, hanno partecipato più di cento studenti provenienti non solo dal Volta, ma anche da molte altre scuole milanesi e da organizzazioni studentesche di sinistra.

Il venerdì successivo i fascisti di CasaPound sono ritornati, ma se ne sono andati perché lo stesso giorno venti ragazzi del liceo Carducci hanno manifestato davanti al Volta la loro solidarietà contro gli attacchi fascisti.

L'esperienza del Volta riconferma il fatto che per combattere il fascismo affidarsi alle istituzioni è inefficace, come ci ha testimoniato la presa di distanze della presidenza della scuola. Solo la lotta politica dal basso di studenti e lavoratori, coadiuvata dall'applicazione del fronte unico tra le organizzazioni di sinistra, potrà sconfiggere il fascismo una volta per tutte.

La lotta degli studenti del Volta è appoggiata completamente da Sinistra Classe Rivoluzione, la quale ha svolto attivamente un ruolo fondamentale grazie al contributo dei compagni presenti nel Volta.

ROMA Le scuole riaprono tra lotte e repressione

di Silvia FORCELLONI

Ad ottobre sono dilagate proteste in diverse scuole romane del centro e della periferia e in altre si è occupato, tra le quali: Albertelli, Rossellini, Ripetta, Manara e Virgilio. Sono virali i video-denuncia del Ripetta contro la vergognosa violenza della polizia, che non esita a manganellare in assetto antisommossa dei giovanissimi studenti in lotta mandandone uno in ospedale e molestando una giovane, ma non muove un dito davanti alla devastazione della sede della Cgil a opera dei fascisti.

Si susseguono azioni di solidarietà, picchetti, cortei studenteschi più o meno partecipati. Le ragioni per mobilitarsi sono oggettive: da settembre il malcontento dovuto al doppio turno di ingresso cerca un canale di sfogo, una fascia di studenti è costretta ad iniziare l'attività scolastica per le 9, spesso anche 9,40. In una città in cui il sabato rimane a regime in pochi licei, entrare al secondo turno significa uscire spesso poco prima delle 4 e per chi frequenta una scuola fuori quartiere significa rincasare non prima delle 5.

Gli studenti sentono scaricata sulle proprie vite la pessima gestione della pandemia nelle scuole, il governo si rifiuta di investire sul trasporto pubblico e fa pagare il conto agli studenti sacrificando il loro tempo libero e facendoli viaggiare sui cosiddetti "carri bestiame" (non avendo la turnazione alcun effetto visibile sul sovraffollamento dei mezzi, soprattutto su gomma).

Se a livello di singola scuola si cercano soluzioni per ridurre i disagi al minimo, l'obiettivo delle proteste più strutturate non va al di là della richiesta di un tavolo permanente con la prefettura, che strumentalmente si rifiuta di concederlo fino allo stop delle contestazioni. Il problema non è solo il preside retrogrado in una scuola o un prefetto indisponente, ma sono le politiche di tagli decennali alla scuola pubblica, un sistema marcio che mette l'istruzione sull'ultimo gradino e schiera decine di poliziotti per "difendere" dagli studenti quelle stesse scuole che lo Stato lascia cadere a pezzi. Mobilitarsi è il primo passo, ma serve un coinvolgimento ampio e democratico degli studenti utilizzando assemblee di istituto e forme di coordinamento nazionale in cui si discutano le forme di protesta e una piattaforma rivendicativa che parta dal raddoppio dei fondi pubblici all'istruzione. Solo una lotta partecipata può portare alla riconquista del diritto allo studio!

Ddl Zan affossato

La lotta comincia ora!

di Filippo BONI

Dopo una lunga e travagliata odissea il ddl Zan, passato ben 12 mesi fa alla Camera, è stato definitivamente affossato dal Senato il 27 ottobre scorso. La destra ha subito festeggiato con vergognosi e disumani cori da stadio.

Il ddl Zan, lungi dall'essere una legge rivoluzionaria, avrebbe almeno garantito alcune tutele in più alla comunità Lgbt, nonché a chi subisce violenza per motivi di misoginia e abilismo. Si tratta di problemi reali, come dimostra il fatto che quest'anno sono già 172 i casi denunciati di violenze contro la comunità Lgbt e che si contano più di 25.570 segnalazioni al numero anti-violenza sulle donne nel solo primo semestre del 2021.

Prima le numerosissime proposte di emendamenti per rallentare la discussione e poi la richiesta di voto segreto

hanno dimostrato esplicitamente quanto sia ipocrita e reazionaria la destra italiana, supportata da partiti come Italia Viva che, pur sedendo vicino agli scranni di sinistra in parlamento, si dimostrano in ogni occasione fedelissimi servitori della classe dominante, lontanissimi dai bisogni delle masse.



Gli eventi degli scorsi giorni hanno dimostrato plasticamente come in Parlamento non esista nessuna forza politica capace di rappresentare le necessità della gioventù e della classe lavoratrice di questo paese. Anche il M5S e

il Pd, che nelle ultime ore si ergono a paladini dei diritti, non sono realmente intenzionati a lottare contro oppressione e discriminazione.

La legge Zan era in cantiere da almeno tre anni, ma questi partiti non hanno condotto reali battaglie attive, anzi: collaborano pienamente con quelle stesse forze politiche reazionarie cui dichiarano di opporsi. Non bisogna dimenticare che il Partito Democratico è da mesi al governo con Salvini ed è in perenne alleanza col partito

Zan, offrendo una dimostrazione tangibile di quanto la Chiesa costituisca tuttora uno dei bastioni più conservatori e arretrati della classe dominante italiana, le cui interferenze sono inaccettabili.

Il fatto più importante è che gli eventi di questi giorni hanno segnato un punto di non ritorno nella coscienza dei giovani. Le piazze stracolme di ragazzi e ragazze, in tutta Italia, segnalavano una rottura totale con le forze politiche attuali. La sfiducia nelle istituzioni era palese, come la consapevolezza che sia necessario prendere in mano in prima persona il proprio destino.

La lotta per i diritti della comunità Lgbt non si deve fermare ma deve essere rilanciata ad un grado superiore, legandola alla battaglia contro il sistema capitalista. Sinistra Classe Rivoluzione interviene attivamente nel rilancio della lotta attiva per i diritti civili e sociali col protagonismo dei lavoratori e dei giovani, senza alcuna fiducia verso il governo Draghi e verso le istituzioni borghesi. Liberazione è rivoluzione!

5

giovani in lotta

JUST EAT

Lo sfruttamento dietro la propaganda

di Frenkly MYRTO

Nel 2019 Luigi di Maio promulgò il "Decreto legge riders" che avrebbe dovuto riconoscere i diritti del lavoro dipendente, fissando il limite di un anno di tempo per il relativo accordo sindacale.

Nel settembre 2020 arrivò l'accordo tra il sindacato di destra Ugl e l'associazione padronale Assodelivery, applicato poi a novembre dello stesso anno. Le "maggiori tutele e diritti per il lavoro dei rider" si dimostrano solo un bluff; in verità le piattaforme abbassano le tariffe di consegna, già estremamente basse, portando i riders a ingaggiare una dura lotta in tutta Italia.

Il conflitto crea una spaccatura in Assodelivery: Just Eat, la piattaforma che più ha incrementato i profitti durante la pandemia, decide di rinunciare alla guerra aperta (ovvero considerare i lavoratori come "autonomi" senza diritti) e annuncia

l'assunzione di tutti i suoi riders con contratto subordinato, storica rivendicazione dei lavoratori.

I media riempiono di elogi Just Eat, che si ripulisce l'immagine presentandosi come un'azienda illuminata che mette al primo posto la dignità dei lavoratori rispetto al profitto.

Ma davvero il contratto ha fatto la differenza?

Le condizioni reali di lavoro sono migliorate poco: a Bologna l'azienda ha assunto il 50% dei lavoratori con contratto inferiore a 25 ore settimanali, la media contrattuale è di sole 16,75 ore per settimana.

Con una paga base di 7,50 euro lordi all'ora, la maggioranza dei riders continua a prendere salari da fame che partono dai 300 euro al mese e raramente superano i 1.000 euro (13a e 14a inclusi). Certo, è previsto anche un "fantastico"

premio di produzione di 0,25 euro lordi a consegna.

Il contratto dipendente non libera nemmeno dall'obbligo di acquisto e mantenimento dei propri mezzi di lavoro: in cambio di un misero rimborso kilometrico (in bici 0,06 euro, in scooter 0,15 euro) l'azienda si assicura il parco mezzi.

Just Eat non fornisce molti dei dispositivi di protezione contrattuali (tuta anti pioggia, antifreddo...) e

neanche dispositivi di protezione come luci e campanello; però obbliga i riders a lavorare in condizioni meteorologiche proibitive e in zone sempre più periferiche, pena sanzioni disciplinari.

Grazie al contratto aziendale può derogare (in peggio) dal contratto nazionale logistica e trasporti: abolita la maggiorazione domenicale, spostato l'inizio della maggiorazione notturna avanti di un'ora, abbassata

la maggiorazione per orario supplementare dal 18% a 10% (rendendola una minorazione, visto che il lavoro supplementare non prevede 13a e 14a), permessi e Rol ridotti del 70%.

Non c'è da stupirsi che ci sia una profonda insoddisfazione verso gli esiti della contrattazione aziendale, anche perché in nessuna fase i lavoratori sono stati consultati né informati dai sindacati.

È necessario un cambio di rotta: si effettuino assemblee aperte a tutti i lavoratori interessati per discutere del contratto, lo stesso va successivamente votato per avere conferma della validità, come tra l'altro la Cgil è solita a fare in altre categorie.

Seppure il contratto dipendente sia importante per l'organizzazione dei lavoratori e per ottenere



garanzie di base come paga garantita, malattia, ferie, lo stesso non deve essere peggiorativo rispetto al contratto nazionale ma garantire un lavoro sicuro, una retribuzione dignitosa e la fine dell'obbligo di acquistare e utilizzare i propri mezzi per poter lavorare.

Il sindacato dovrebbe riconoscere il malcontento diffuso e organizzare la lotta, non accontentarsi delle briciole.

Riforma sociale o RIVOLUZIONE?

Rileggere oggi ROSA LUXEMBURG

di Emanuele NIDI

Rosa Luxemburg scrisse negli articoli che vanno a comporre *Riforma sociale o rivoluzione* tra il 1898 e il 1899, in risposta alle tesi di Eduard Bernstein, figura di spicco nel movimento operaio tedesco del Partito socialdemocratico (Spd). Bernstein si proponeva di dimostrare come il capitalismo fosse entrato in una nuova fase, caratterizzata da progresso e stabilità economica. I socialisti non dovevano più attardarsi a fantasticare di crisi catastrofiche e rivoluzioni future, concentrandosi invece su un paziente lavoro quotidiano all'interno del parlamento e del sindacato. A essere messa da parte era, insomma, l'idea stessa di rivoluzione socialista.

Queste posizioni suscitano un aspro dibattito, a cui contribuirono teorici marxisti come Franz Mehring e Georgij Plechanov. Ma fu proprio Rosa Luxemburg, all'epoca nemmeno trentenne, a presentare la confutazione più efficace e impietosa delle teorie riformiste.

Il tempo non è stato generoso con Eduard Bernstein. Oggi, in un mondo segnato a livello internazionale dall'instabilità politica ed economica, la sua ipotesi di un pacifico sviluppo capitalistico risulta quanto meno grottesca. Basti dire che per Bernstein il credito e la Borsa rappresentavano elementi di equilibrio, funzionali alla tenuta del sistema. A quasi un secolo dal 1929 e a tredici anni dal 2008, è difficile prendere sul serio quelle posizioni. Ma le sue idee principali, spogliate degli aspetti più anacronistici, sono sorprendentemente simili a quelle difese ancora oggi dalla sinistra riformista. Ecco perché l'importanza di *Riforma sociale o rivoluzione* trascende il dibattito che ne ha motivato la stesura. Rosa Luxemburg, individuando

nella teoria bernsteiniana "il primo, *ma insieme anche l'ultimo, tentativo di dare una base teorica all'opportunismo*", aveva mostrato una volta di più straordinaria lucidità analitica.

I RIVOLUZIONARI E LE RIFORME

A dispetto del titolo, il testo non presenta in alcun modo una contrapposizione secca tra rivoluzione e riforma. I marxisti hanno il compito di intervenire attivamente in ogni lotta progressista, appoggiando tutte le rivendicazioni che portino a un miglioramento concreto nelle condizioni di vita delle classi subalterne. In fondo le più importanti riforme sono state ottenute storicamente attraverso mobilitazioni di massa ispirate da parole d'ordine radicali. Certo, si è trattato spesso di vittorie temporanee: qualunque cambiamento che non investa i rapporti di potere alla base del sistema capitalista è destinato ad essere messo in discussione dalla borghesia, magari approfittando di una recessione economica o di un arretramento del movimento. Ma, proprio per questo, la lotta per le riforme rappresenta un insostituibile momento di apprendimento collettivo. Attraverso successi e sconfitte, toccando con mano i limiti imposti dal sistema, la classe lavoratrice può arrivare ad adottare un punto di vista coscientemente anticapitalista. Il punto non è quindi disinteressarsi delle riforme, ma combattere il riformismo in quanto tendenza politica.

La caratteristica essenziale del riformismo sta nel negare la necessità per la classe lavoratrice di prendere il potere. Come sottolinea Rosa Luxemburg, non si tratta affatto di una variante più moderata o più "paziente" del marxismo, ma di una concezione che vi si oppone frontalmente. Gli obiettivi finali sono

antitetici: da una parte l'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, dall'altra mutamenti superficiali nel quadro del sistema vigente.

La rivoluzione è, dal punto di vista dei riformisti, una pura utopia. Il fatto che la stessa origine del sistema capitalista sia segnata da grandi rivoluzioni (la rivoluzione inglese, americana, francese, le rivoluzioni del 1848...) non li turba in questo convincimento, anzi: fin troppo spesso rivolgono le loro critiche anche alle rivoluzioni del passato come frutto di impazienza o scelte errate. Come se i popoli, per riprendere l'ironica metafora di Rosa, potessero scegliere liberamente tra "salsicce calde e fredde nel grande buffet della storia".

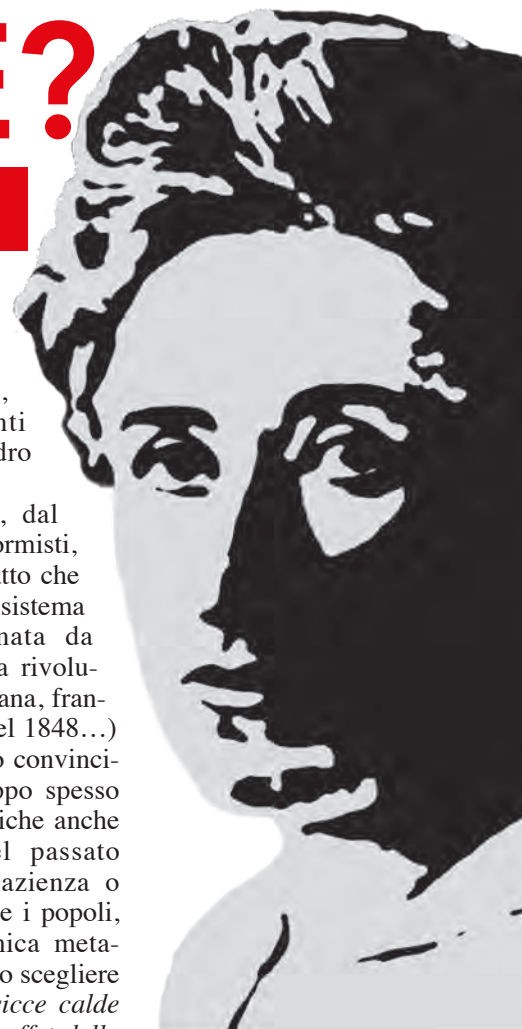
RIFORMISMO E MATERIALISMO STORICO

Il formalismo di Bernstein, che confronta riforma e rivoluzione come fossero oggetti inanimati invece di realtà dinamiche, affonda le radici in una concezione teorica estremamente debole. Ridotto all'osso, il suo progetto di revisionismo del marxismo si riduce ad una riedizione del socialismo utopistico già demolito da Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*. L'idea della rivoluzione come necessità oggettiva viene accantonata come un'astrazione vuota, e alla base della lotta rimane solo il desiderio soggettivo di una società più giusta. Secondo Bernstein (e i riformisti di tutte le epoche), Marx sbagliava a pensare che il capitalismo fosse un sistema destinato a creare polarizzazione sociale e crisi. Al contrario: il futuro avrebbe consegnato un mondo sempre meno diseguale, con una classe media crescente e un'economia

gestita razionalmente da grandi società. Queste idee rappresentano il senso comune nei periodi di stabilità economica. Ma invariabilmente l'ottimismo viene spazzato via da un nuovo e più destabilizzante crollo, come si è dimostrato ancora una volta con la crisi del 2008 e con gli sviluppi odierni.

Rosa Luxemburg corregge gli errori fattuali e le distorsioni prospettive di Bernstein, ma soprattutto riafferma l'esigenza di una lettura materialista della realtà. Tra i contributi maggiori del marxismo vi è proprio la messa a nudo di quelle contraddizioni interne che dimostrano la natura transitoria del capitalismo.

Il capitalismo è per sua essenza un sistema "anarchico" in cui, in ultima istanza, le impersonali leggi del mercato dominano sulla volontà degli agenti economici. Ma quanto più le forze produttive aumentano, tanto più il limite imposto dai confini nazionali e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione si rivela una prigione. I capitalisti scoprono



che le tanto decantate leggi del libero mercato rappresentano ormai un ostacolo, e cercano di aggirare il problema creando enormi società per azioni e multinazionali. Il singolo imprenditore cede una parte del suo potere a un'unione di capitalisti, allo scopo di neutralizzare la concorrenza e introdurre una gestione più razionale della produzione. La direzione indicata da questo processo punta verso un'economia più socializzata, ma ciò non basta a risolvere la questione. Al contrario, dal momento che la proprietà dei mezzi di produzione rimane privata e le leggi economiche del libero mercato continuano ad operare, le contraddizioni si inaspriscono e si ripresentano su scala più estesa nella forma di violente crisi economiche, tensioni internazionali e conflittualità sociale. Ecco perché il socialismo rappresenta una necessità oggettiva, e non semplicemente il frutto del soggettivo (e sacrosanto) desiderio di una società più libera ed egualitaria.

Finché la proprietà dei mezzi di produzione non diventerà collettiva, finché lo sviluppo economico non sarà governato dalle lavoratrici e dai lavoratori che producono effettivamente la ricchezza, il mondo continuerà ad essere travolto da crisi e depressioni. Il fallimento teorico del riformismo sta nel non vedere che proprio gli elementi in potenza più progressisti del capitalismo (l'enorme capacità di produrre ricchezza; la dimensione globale; il carattere sempre più socializzato della produzione) rappresentano un ostacolo insormontabile a uno sviluppo pacifico del sistema.

"IL MOVIMENTO È TUTTO"

La frase di Bernstein *"il movimento è tutto, il fine è nulla"* esprime bene la miopia politica e il disprezzo per la teoria tipico del riformismo. Una teoria solida, per quanto flessibile e articolata, pone limiti precisi all'azione di chi vi aderisce. Ecco perché rappresenta un ostacolo per tutti quelli che, pur richiamandosi al socialismo, vorrebbero limitarsi a una modesta politica corporativa all'interno del parlamento o del sindacato. In questo senso, dichiarare che *"il fine è nulla"* è un modo

astuto di risolvere la questione: la rottura rivoluzionaria viene rimandata a un futuro imprecisato e indistinto, lasciando campo libero a qualunque scelta tattica, per quanto spregiudicata e opportunistica.

Molti riformisti di sinistra adottano questo punto di vista dichiarando, proprio come Bernstein, di non aver abbandonato il marxismo, ma di essersi limitati a correggere ed attualizzarne gli aspetti più datati. Ma il marxismo non è un insieme di dogmi, da adot-



tare o respingere a seconda delle contingenze; è in primo luogo un metodo, una chiave di lettura organica della realtà. Dal momento che si tratta di una concezione unitaria, è impossibile respingerne le fondamenta sperando che la teoria rimanga comunque in piedi. *Riforma sociale o rivoluzione* descrive esattamente come un marxista che ha respinto la teoria della crisi sia stato portato dalla consequenzialità del proprio ragionamento ad approdare a concezioni opportuniste.

Seguiamo per un momento la logica di Bernstein. Se il capitalismo non è attraversato da contraddizioni irrisolvibili, qual è il ruolo politico del movimento operaio? Quello di migliorare le condizioni della classe lavoratrice all'interno del sistema. Attraverso quale strumento? Il parlamento, ovviamente. Così va a cadere un altro pilastro del marxismo, la teoria dello Stato. Lo Stato per i comunisti non rappresenta un corpo neutrale ma un'entità che, attraverso mille contraddizioni, esprime interessi precisi: quelli della classe dominante. L'intera struttura giuridica e organizzativa dello Stato nel capitalismo è pensata in funzione del dogma

della proprietà privata. Sarebbe assurdo aspettarsi, dunque, di poterla piegare a fini socialisti, anche disponendo di un'ampia maggioranza parlamentare.

Ancora una volta, Rosa Luxemburg si muove sul terreno della dialettica e non delle contrapposizioni formali. Il punto è, con buona pace di Bernstein, che "movimento" e "fine" non sono indipendenti l'uno dall'altro. Privato di una strategia rivoluzionaria, il movimento è costretto a svilupparsi entro i confini sempre

più ristretti che il sistema gli riserva. Così si finisce per pretendere dall'attività parlamentare o sindacale quello che non potrà mai offrire: una via di uscita dal capitalismo; o, più semplicemente, ci si limita a farsi portavoce, più o meno consapevolmente, degli interessi del padronato di fronte ai lavoratori, limitandone qualunque azione di classe indipendente. La teoria della supremazia del movimento sul fine sfocia paradossalmente nell'immobilismo.

IL RIFORMISMO IERI E OGGI

Riforma sociale o rivoluzione sembrò segnare una vittoria decisiva contro il revisionismo all'interno del Partito socialdemocratico. In realtà il riformismo aveva basi materiali molto solide e non bastò il dibattito attorno alle tesi di Bernstein a scongiurarne l'estensione. La socialdemocrazia tedesca rappresentava, per dimensioni e tradizione, la punta più avanzata del movimento operaio europeo. Ma proprio i suoi successi, nel contesto di una generale crescita economica della Germania, avevano determinato la formazione di una

burocrazia sindacale e di partito, che si appoggiava su una minoranza relativamente privilegiata della classe operaia, che riteneva di avere tutto da guadagnare da una pacifica convivenza con il capitalismo. Ben presto fu chiaro che le elaborazioni di Bernstein non erano che un riflesso opaco di quel processo. Il riformismo continuò ad avanzare, fino a svelarsi platealmente quando i parlamentari socialdemocratici votarono a favore dell'ingresso della Germania nella Prima guerra mondiale. Rosa Luxemburg, ormai uscita dalla Spd per diventare, insieme a Karl Liebknecht, la principale dirigente del movimento comunista tedesco, fu come Liebknecht brutalmente assassinata su mandato del governo controrivoluzionario guidato dalla socialdemocrazia di Philipp Scheidemann e Gustav Noske.

Oggi i partiti riformisti, a differenza che ai tempi di Bernstein, non si preoccupano più di giustificare il loro tradimento. Al contrario, cercano di caratterizzarsi come i più coerenti sostenitori di una linea padronale. Ponendosi come mediatore tra le pressioni della burocrazia sindacale e le esigenze della classe dominante, il riformismo nasconde a stento la sua natura reazionaria sotto una maschera di liberalismo.

Negli ultimi anni, nuove forze di sinistra più radicali hanno provato a contendere l'egemonia dei vecchi partiti socialdemocratici, ma l'incapacità di fare proprio un programma coerentemente anticapitalista le ha trascinate in una serie di contraddizioni irresolvibili. L'esempio più recente è la sinistra americana di Sanders e Ocasio-Cortez, che sono partiti parlando di una "rivoluzione politica contro la classe dei miliardari" e oggi sono pienamente integrati nell'amministrazione di Biden. Ma se non si svilupperà un'alternativa rivoluzionaria credibile, nessuna sconfitta storica potrà neutralizzare le tendenze riformiste all'interno del movimento operaio. In questo senso, *Riforma sociale o rivoluzione*, così come la storia della controversia che vi ha fatto da sfondo, racchiude ancora oggi lezioni fondamentali per chiunque veda le contraddizioni intollerabili della società in cui viviamo e si proponga di lottare contro di esse.

"Striketober!"

Parte dagli Usa un autunno di scioperi

di Roberto SARTI

“**S**triketober” (Ottobre di sciopero) è la definizione che negli Stati Uniti hanno assegnato all'ondata di lotte che hanno attraversato il paese nel mese scorso.

Scioperi e conflitti non hanno riguardato solo gli Usa ma i quattro angoli del pianeta. Dopo essere stati definiti “indispensabili”, milioni di lavoratori scoprono che la ripresa economica significa inflazione, precarietà, supersfruttamento, e reagiscono con la lotta sindacale.

STATI UNITI

Negli Stati Uniti 100mila lavoratori hanno votato per scioperare, in numerosi settori. Emblematica è la situazione degli operatori sanitari. Dopo essere stati dipinti come “eroi” all’inizio della pandemia, ora sono trattati come carta straccia. “*From Heroes to Zero*” come recita lo slogan dei 34mila dipendenti del gigante della sanità privata Kaiser Permanente, scesi in sciopero in California e in Oregon. Davanti a un’inflazione ormai stabilmente al 5%, è stato offerto loro un aumento del 1%, insieme ad un taglio tra il 26 e il 39% negli stipendi dei nuovi assunti. Gli infermieri hanno incrociato le braccia anche sulla Costa orientale, nel Massachusetts e nello stato di New York. Gli operatori sanitari hanno pagato un prezzo pesantissimo in questi 20 mesi di pandemia: ben 3.600 di loro sono morti di Covid.

Ritmi insostenibili anche alla Kellogg's, dove durante il lockdown le maestranze hanno lavorato sette giorni su sette anche per 16 ore al giorno. Profitti alle stelle per i padroni, che finito il picco produttivo annunciano centinaia di licenziamenti.

La risposta dei lavoratori non si è fatta attendere: sciopero!

I battaglioni pesanti della classe operaia non stanno a guardare. 10mila dipendenti della John Deere hanno votato al 99% per lo sciopero, iniziato lo scorso ottobre. L'azienda aveva proposto aumenti ridicoli, dopo aver realizzato 6 miliardi di dollari di profitti nell'ultimo anno. Sono stati raggiunti dai mille minatori della Warrior Met in Alabama, che chiedono aumenti e maggiori diritti.

Queste lotte spesso devono scontrarsi non solo contro i crumiri e le intimidazioni padronali, ma anche con il ruolo di freno dei vertici sindacali. Significativa a riguardo la vicenda dei 60mila lavoratori dell'industria cinematografica e televisiva statunitense che erano pronti ad astenersi dal lavoro per il più grande sciopero di Hollywood dalla Seconda guerra mondiale. Lo scontento per ritmi insostenibili, precarietà e salari da fame è al culmine, ma proprio il giorno prima dell'inizio dello sciopero è stato firmato un accordo che prevede un misero aumento del 3% del salario e che riguarda solo una parte dei lavoratori, lasciando a mani vuote e nella precarietà oltre 20mila lavoratori. I profitti colossali di piattaforme come Netflix e Amazon si basa soprattutto sullo sfruttamento di questa forza lavoro.

TURCHIA

Se c'è un paese che è stato colpito duramente dalla crisi, questo è la Turchia. Il tasso di inflazione reale è del 30% e i prezzi dei generi alimentari sono cresciuti del 35% in un anno. Erdogan aveva promulgato una legge che vietava i licenziamenti (fino a luglio 2021) ma che permetteva i congedi non retribuiti, che

infatti sono aumentati del 70%.

Ed è proprio dalla scorsa estate che sono cominciati scioperi e occupazioni di fabbrica. La legge turca permette licenziamenti di massa di chi è iscritto ai sindacati non governativi. Questo non ha fermato le lotte nella fabbrica del settore alimentare Bel Karper occupata da cinque mesi, tra i lavoratori delle poste per la prima volta in sciopero dal 1995, fra i riders e fra le decine di migliaia di metalmeccanici in lotta nonostante gli attacchi di crumiri e guardie armate assoldate dai padroni.

Non è un caso che la politica estera di Erdogan sia sempre più aggressiva, nel tentativo di distrarre le masse dall'impetuosa avanzata della lotta di classe.

“Dopo essere stati elogiati come lavoratori essenziali negli scorsi 18 mesi, tutti, dalle infermiere agli alimentaristi, si attendono un trattamento migliore. (...) La domanda è se lo Striketober segna un punto di svolta, uno spostamento dei rapporti di forza economici a favore del lavoro.”

Economist, 18 ottobre 2021

COREA DEL SUD, SUDAFRICA...

La Corea del Sud è salita alla ribalta per produzioni televisive e cinematografiche che evidenziano le stridenti contraddizioni di classe. La lotta di classe è viva e vegeta nel paese, i lavoratori coreani hanno una grande tradizione di combattività, che è stata dimostrata ancora una volta nello sciopero generale convocato dalla Kctu lo scorso 20 ottobre, quando 130mila lavoratori hanno manifestato contro

la precarietà e pari diritti per tutti i lavoratori, contro le privatizzazioni e per la nazionalizzazione dei settori chiave dell'economia. La Kctu si è recentemente spostata a sinistra, sostituendo i vertici che cercavano la collaborazione con il governo con altri, più combattivi. Il nuovo presidente della Kctu, Yang Kyung-soo, è per la prima volta un lavoratore precario, come del resto il 41% dei lavoratori coreani.

Nell'emisfero australe, il sindacato sudafricano dei metalmeccanici (Numsa) ha convocato uno sciopero ad oltranza dei 155mila lavoratori del settore automobilistico. Anche qui i salari non riescono più a stare al passo con l'inflazione. Lo sciopero iniziato il 5 ottobre continua dopo che i vertici sindacali hanno rifiutato l'offerta padronale di un aumento del 4%.

...GRAN BRETAGNA, GRECIA

Nel vecchio continente, in Gran Bretagna diverse categorie sono vicine a dichiarare sciopero. Nel settore pubblico, dagli operatori sanitari ai dipendenti delle amministrazioni locali, a stragrande maggioranza è stata rifiutata l'offerta di aumento salariale del governo. Già in alcuni settori, come quello della nettezza urbana, a livello locale i lavoratori hanno ottenuto vittorie parziali.

I problemi che affliggono la nostra classe a livello globale non sono solo quelli di arrivare a fine mese, ma sempre più spesso di tornare a casa alla fine del turno sani e salvi. Al porto del Pireo, per quattro giorni si è sviluppato uno sciopero dopo la morte di un lavoratore lo scorso 27 ottobre. La privatizzazione del porto, ora in mano alla cinese Cosco, ha peggiorato drasticamente la sicurezza sul lavoro.

La classe lavoratrice sta rialzando la testa in tutto il mondo, cercando di riprendersi quei diritti e quei salari che, con la scusa del “siamo tutti sulla stessa barca” dopo la pandemia, la borghesia vuole ulteriormente mettere in discussione.

Risuonano ancora, mai così attuali, le parole conclusive del Manifesto del Partito comunista: *Lavoratori di tutti i paesi, unitevi!*

Lo scontro imperialistico si combatte ad Est

di *Marzia IPPOLITO*

Il conflitto tra le principali potenze imperialiste mondiali gravita sempre più verso il Pacifico e il recente accordo denominato Aukus (dagli acronimi delle nazioni coinvolte), che consiste nel rifornire l'Australia di sottomarini a propulsione nucleare e missili a lungo raggio, ne è la prova. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna con questo patto si sono impegnati a trasferire al loro alleato nell'emisfero australe tecnologie di cui l'Australia è sprovvista, oltre alla cooperazione su cybersicurezza e intelligenza artificiale. L'accordo si inserisce nella più ampia strategia statunitense di arginare a est il peso della Cina e di garantirsi una presenza nel Mar cinese meridionale, dove transita il 70% delle merci del commercio internazionale e la maggior parte di quelle di interesse per il mercato statunitense. Lo scambio con l'Au-

stralia della tecnologia per la costruzione dei sottomarini, finora condivisa solo tra Stati Uniti e Gran Bretagna, segna dunque un nuovo salto di qualità dello scontro tra le potenze mondiali in funzione anticinese.

Il patto fornisce una sintesi accurata del peso esercitato dalle principali potenze mondiali e restituisce l'immagine di un'Europa messa ai margini, degli Usa in cerca di alleati, tanto più utili oggi nella fase di declino relativo della loro potenza imperialistica, e di una Cina che, seppur attraversata da contraddizioni profonde, è in ascesa.

Negli ultimi dieci anni tutti i presidenti americani hanno provato ad ostacolare l'avanzata. Ci ha provato Obama nel 2011 con il "Pivot to Asia" che ha spostato l'asse degli Usa nel Pacifico attraverso la promozione di accordi

commerciali, subito falliti, che avevano l'obiettivo di strappare dall'influenza cinese alcuni Stati dell'area (si ricordi il Tpp). Altri tentativi sono stati compiuti da Trump attraverso l'adozione su larga scala

L'accordo Aukus rilancia il fronte anticinese a guida Usa.

di misure protezionistiche e ora tocca a Biden che, come è stato dimostrato prima in Afghanistan con il disimpegno non concordato con i suoi alleati e oggi con lo stralcio di un accordo che vincolava l'Australia alla Francia sulla produzione dei sottomarini, è mosso esclusivamente dagli interessi nazionali americani e non si differenzia di molto dal suo predecessore.

L'Europa sconta in questo scenario lo spostamento epocale della lotta imperialistica dall'Atlantico al Pacifico, con la conseguente perdita del ruolo strategico giocato nei decenni successivi al secondo

conflitto mondiale. Gli Stati Uniti oggi hanno la necessità di potenziare la presenza militare in una nuova area del mondo. Per questo trasferiscono all'Australia tecnologie belliche finora possedute solo da loro e da Russia, Francia, Regno Unito, Cina e India. Utilizzando l'Australia gli americani si assicurano di poter intervenire militarmente in difesa dei loro alleati orientali che fronteggiano la Cina, in primis Giappone e Taiwan.

La crescita delle spese militari degli Usa e della Cina (che nel 2020 spendono rispettivamente 778 e 252 miliardi aggiudicandosi il primo e il secondo posto a livello mondiale) non è il segnale di un imminente conflitto mondiale, ma la spia della forza acquisita dalla competizione tra potenze imperialistiche, che nella fase di crisi del capitalismo non può che condurre alla barbarie e all'oppressione delle masse in tutto il mondo.

SQUID GAME Dalla critica artistica alla lotta di classe

di *Alessio MARCONI*

La serie tv sudcoreana Squid Game, uscita recentemente su Netflix, ha battuto tutti i record di visualizzazioni. In nove episodi narra le storie incrociate di 456 persone prelevate da una organizzazione segreta, a cui vengono sottoposte prove ispirate a popolari giochi infantili coreani. Chi le supera tutte vincerà un montepremi equivalente a 33 milioni di euro, ma chi perde verrà ucciso. Nel corso degli episodi si scoprirà che tutto questo viene fatto per intrattenere dei "vip" – ricchi annoiati che per distrazione scommettono sugli esiti del gioco.

Lo scontro a morte di persone in stato di cattività, per il diletto di chi le controlla, non è tema nuovo né nella realtà (antica, moderna e contemporanea), né nel cinema. Si pensi al toccante combattimento fra schiavi in *Django: Unchained*, o al distopico *Hunger Games*.

In Squid Game le persone hanno la possibilità di abbandonare il gioco in qualunque momento, con una votazione a maggioranza. Questo in effetti avviene dopo il primo turno, ma quasi tutte poi ricontattano gli organizzatori per rientrare nel gioco. Perché, per usare le parole di un personaggio, la vita è "tanto brutta là fuori quanto lo è qui dentro".

Così la serie attacca direttamente l'ipocrisia delle libertà e dei diritti nella demo-

crasia capitalista, che esistono formalmente ma sono carta straccia se sei obbligato a lottare per la sopravvivenza giorno dopo giorno, accettando angherie e rischi per la salute e la vita, in un ambiente di abbruttimento e competizione che aliena



le persone dal prodotto del proprio lavoro e dalla propria stessa umanità (e l'intero gioco è una riproduzione in laboratorio di queste dinamiche).

La parte più vivida della serie sono i ritratti di persone a cui viene tolta la speranza, schiacciati dai debiti, dalla malattia dei parenti, senza lavoro. Squid Game si inserisce così fra le opere che denunciano le condizioni invivibili del capitalismo sudcoreano: disoccupazione giovanile intorno al 10%, 40% dei posti di lavoro irregolari, un debito familiare medio pari a due anni di stipendio, mancanza di sanità, istruzione e casa per le politiche di speculazione e privatizzazione.

A metà della quinta puntata il protagonista racconta che i suoi problemi sono cominciati quando l'azienda automobilistica in cui lavorava ha chiuso. Insieme agli altri lavoratori ha occupato la fabbrica ma sono stati vittima di una repressione selvaggia della polizia. Il riferimento è alla degli operai della Ssangyong Motors che occuparono gli stabilimenti nel 2009 contro il licenziamento di 2646 di loro (circa il 50% degli occupati). La serie riporta fedelmente la brutale repressione con cui vennero sgomberati.

Il regista però non affronta questo tema e lascia la parte "positiva" a un generico senso di umanità e solidarietà di alcuni personaggi. La questione della risposta collettiva e dell'opposizione all'ingiustizia di sistema resta irrisolta.

Lo scorso 20 ottobre 80mila lavoratori sono scesi in piazza, e altri 50mila hanno lasciato il lavoro nello sciopero generale convocato dal sindacato Kctu in risposta alla repressione contro la confederazione sindacale, per la fine della precarietà e dei lavori senza garanzie, la nazionalizzazione di aziende chiave, della sanità e dell'istruzione, e un potere ai lavoratori nella gestione delle crisi.

Diversi manifestanti indossavano i costumi di scena di Squid Game: dove l'arte torna capace di denunciare, la lotta di classe trasforma la realtà!

Classe operaia e Green pass

Una lezione pratica sull'avventurismo di certa sinistra

di Claudio Bellotti

Per tutti coloro che nella sinistra "antagonista" in questi mesi hanno sostenuto e praticato la strategia di intervenire nelle manifestazioni contro il Green pass, gli avvenimenti delle ultime settimane hanno costituito un perfetto banco di prova.

Se infatti la sinistra riformista ha abbracciato in pieno la linea confindustriale, settori della sinistra "antagonista" hanno invece teorizzato di poter indirizzare le manifestazioni contro il Green pass su una linea di classe se non addirittura "rivoluzionaria". Un errore a dir poco clamoroso contro il quale dobbiamo lottare tanto quanto lottiamo contro l'opportunismo e l'adattamento dei riformisti.

Le manifestazioni contro il Green pass hanno avuto per una prima fase un carattere socialmente e politicamente confuso che ha generato in alcuni l'illusione di poterle indirizzare su una linea di opposizione di classe al governo e alla borghesia. In diverse città elementi della sinistra "antagonista" si sono buttati a corpo morto nelle manifestazioni settimanali contro il Green pass, illudendosi di poterne contendere la direzione politica.

Ma ogni movimento di massa (e questo lo è, seppure minoritario) è composito. Il compito di qualsiasi militante consapevole non si può limitare a segnalare una contraddizione. È necessario anche indicare quale elemento predomina: se quello progressivo o quello reazionario.

LA PROVA DI TRIESTE

Gli eventi del 9 ottobre a Roma, con l'assalto alla Cgil guidato da Forza nuova avrebbero dovuto essere sufficienti per dimostrare che se c'erano forze politiche capaci di egemonizzare il movimento non erano certo a sinistra. Tuttavia, incredibilmente, anche nei giorni successivi si

sono sentite posizioni apologetiche a sinistra che sostenevano che "non dappertutto era come a Roma".

I fatti di Trieste hanno però dato la prova più chiara del reale stato di cose. Come è noto, con l'avvicinarsi della scadenza del 15 ottobre, un settore dei lavoratori portuali organizzato nel Comitato lavoratori portuali di Trieste (Clpt) aveva dichiarato la propria intenzione di scioperare e bloccare il porto. A Trieste le manifestazioni delle settimane precedenti contro il Green pass erano state, proporzionalmente, le più grandi d'Italia, con migliaia di persone in piazza. Alle manifestazioni partecipavano convintamente vari elementi di sinistra (area autonoma, disobbediente, anarchica, maoista e settori dei sindacati di base).

Sulla carta, l'entrata in scena di un settore della classe operaia forniva l'occasione perfetta per spostare il movimento su basi chiaramente di classe.

Cosa è successo in realtà? 1) Il Clpt entrando in campo ha completamente esautorato gli elementi di sinistra, diventando di fatto la direzione della piazza. 2) Di questa egemonia il primo frutto è stato quello di rompere con i sindacati di base che l'11 ottobre avevano convocato uno sciopero "generale", disertandone la piazza e partecipando invece a quella No Green pass del pomeriggio. 3) Il venerdì 15 il preannunciato blocco del porto diventava quindi la barricata principale del movimento. Il blocco vedeva la presenza di migliaia di manifestanti, ma lo sciopero non fermava le operazioni, incidendo in misura solo marginale. La presenza di lavoratori portuali non andava oltre i 150 su circa 1.200.

Era chiaro a quel punto che i lavoratori disposti a scioperare erano una minoranza in porto e che l'elemento di classe veniva ad essere completamente sommerso nel marasma interclassista e reazionario della piazza No Green pass. Nessun

settore significativo di lavoratori di altre categorie si univa alla mobilitazione in forma organizzata. Predominavano i vari Montesano, Paragone e i capi locali della lista del Movimento 3V (che a Trieste ha eletto un consigliere).

Su queste basi la mobilitazione era già su una china discendente 48 ore dopo, quando il Governo ha volutamente radicalizzato la situazione ordinando lo sgombero violento del Varco 4. Il disugusto e la rabbia per la violenza usata dalla polizia ha ridato fiato alla mobilitazione che si è spostata nella piazza principale. Tuttavia



proprio questo passaggio ha visto la definitiva uscita di scena dei portuali. Il Clpt ha di fatto sconfessato il portavoce dimissionario Puzzer, dissociandosi dal nuovo comitato (Comitato 15 ottobre) che ha preso il controllo del movimento, dichiarando che avrebbe continuato la mobilitazione in modo indipendente per la sacrosanta rivendicazione dei tamponi gratuiti.

A GENOVA LA CONTROPROVA

A Genova l'11 ottobre i sindacati di base e le forze di sinistra che li appoggiano hanno tentato di fare una sorta di fronte unico con il movimento No Green pass. Genova è stata la città dove lo sciopero ha avuto probabilmente il maggiore successo anche in termini di piazza (3-4.000 manifestanti). Tuttavia l'esito di questa strategia è stato

analogo: anziché influenzare il movimento da posizioni di classe, sono stati i sindacati di base a dividersi, con alcune sigle che si sono unite ai No Green pass mentre altre hanno condotto una manifestazione distinta. Il blocco di un varco del porto condotto dal Calp (Comitato autonomo dei portuali, legato all'Usb e minoritario fra i portuali) è stato di breve durata ed è poi proseguito in forma simbolica.

Il caso di Genova è tanto più significativo in quanto, a differenza di Trieste dove il Clpt ha una matrice politica di destra, in parte legata all'autonomismo triestino, a Genova gli attivisti sono indubbiamente di sinistra. Quindi anche sulla piazza più favorevole, per partecipazione e composizione politica, il fallimento di chi proclamava la necessità di entrare nel movimento No Green pass "per non lasciarlo alla destra" o addirittura per prenderne la guida, è stato completo.

Quei lavoratori che onestamente hanno sperato che questa fosse una strada per reagire ai provvedimenti arbitrari del governo Draghi sono stati buttati allo sbaraglio da attivisti che non hanno ancora imparato a distinguere la rivoluzione dalla controrivoluzione.

La classe lavoratrice è divisa sulla questione dei vaccini, bisogna partire da questo dato di fatto. Il governo ha agito coscientemente per cristallizzare questa divisione, favorito anche dalla politica dello struzzo del gruppo dirigente della Cgil. Il compito di una avanguardia, se è realmente tale, è quello di lavorare sistematicamente per l'unità dei lavoratori, di mantenere una chiara posizione di principio, lottando ovunque possibile contro gli effetti discriminatori del decreto nei luoghi di lavoro (e non solo). Ogni ricerca di scorciatoie porta nel precipizio, come dimostrano i fatti di ottobre.

EMILIA ROMAGNA Le mani dei privati sull'acqua

di Massimo PIERI

Nel 2011 un referendum nazionale ha stabilito che il servizio idrico in Italia avrebbe dovuto essere a gestione pubblica. Questa indicazione è rimasta solo sulla carta.

Negli ultimi decenni su scala internazionale si è affermata come modalità di gestione dei servizi pubblici la cosiddetta partnership pubblico-privato: società per azioni, nelle quali l'azionista pubblico partecipa con una quota, talvolta di maggioranza ma, in tutti i casi, di natura privatistica. La priorità di queste aziende è realizzare quanti più profitti possibile nel minor tempo possibile, non certo quella di assicurare la migliore qualità del servizio a tutta la popolazione. L'Emilia Romagna non fa eccezione.

Per quanto riguarda Bologna, Modena e la Romagna, ma anche per province di altre regioni, la distribuzione dell'acqua è in carico alla società Hera spa: si tratta di una delle aziende più grandi nel suo settore e non si discosta da questo modello.

Il neoeletto sindaco di Bologna Matteo Lepore ha



vinto le recenti elezioni comunali proclamando che grazie alla sua amministrazione il capoluogo sarebbe diventato la città più progressista d'Italia.

A contraddire questo auspicio è intervenuta l'assemblea regionale dell'Emilia Romagna che, a metà ottobre, ha prorogato ad Hera le concessioni del servizio idrico fino alla fine del 2027. In particolare, a Bologna la concessione sarebbe scaduta alla fine del 2021, entro il 2024 nelle altre province della regione.

Questo significa che i problemi degli utenti: bollette in aumento, perdite e rotture di tubazioni dovute a mancata manutenzione, non vedranno miglioramenti a breve.

Con un colpo di mano la giunta Bonaccini prolunga la concessione fino al 2027.

Il provvedimento è stato approvato con un colpo di mano, tramite un emendamento inserito in una legge di argomento diverso.

Ma non è questo l'unico motivo che ha impedito di porre un argomento di interesse generale come la ripubblicizzazione dell'acqua all'ordine del giorno del dibattito politico.

Una trattativa in merito tra i comitati per l'acqua pubblica di Bologna ed il Comune, in corso da mesi, è stata completamente scavalcata dalla decisione dell'assemblea regionale, a favore della quale hanno votato quasi tutti i gruppi presenti in Consiglio, compresa la lista "Coraggiosa" di Elly

Schlein, il cui compito è rimasto quello di giustificare "da sinistra" le scelte di Bonaccini.

Di fatto i comitati per l'acqua pubblica, diretti e partecipati dalla sinistra "radicale" e dalle dirigenze sindacali, nel loro tipico modo di agire, hanno puntato tutto sull'interlocuzione con le istituzioni, rivelatasi fallimentare, invece che sull'organizzazione delle mobilitazioni: a Bologna si è svolta un'unica manifestazione nel giugno scorso, e poi più nulla.

La convocazione di un presidio di protesta per mercoledì 3 novembre davanti la sede della regione Emilia-Romagna deve essere l'inizio di una serie di mobilitazioni.

Soltanto i lavoratori e gli utenti organizzati possono invertire la marcia verso la privatizzazione dei servizi pubblici, perseguendo l'effettivo interesse di tutti.

La nazionalizzazione del servizio idrico e di tutti i servizi pubblici sotto il controllo di assemblee e comitati di lavoratori e utenti è la migliore soluzione disponibile per le esigenze della popolazione e si può ottenere solo con la lotta.

Per l'alternativa nella Cgil!

di Ilic VEZZOSI

L'assemblea organizzata sabato 6 novembre dall'area alternativa della Cgil *Giornate di marzo* non si può considerare che un grande successo. Oltre 90 compagni provenienti da tutta Italia si sono riuniti a Roma per fare il punto sulla situazione, delineare un'alternativa alla linea attendista del sindacato e decidere come portarla nei luoghi di lavoro e nelle assemblee. Una riunione pratica, operativa, come sottolineato dal coordinatore nazionale Mario Iavazzi, in cui l'entusiasmo e la voglia di lottare, la voglia di opporsi con fermezza a una situazione sempre più inostenibile scaturivano da ogni intervento.

Due interventi importanti hanno portato la testimonianza di alcune tra le lotte operaie più importanti in corso: quello di Giovanni Fusco della Whirlpool di Napoli, che ha portato nell'assemblea "l'animo indomito dei lavoratori di Napoli", decisi a non cedere in una vertenza lunga e sfiancante (26 tavoli ministeriali) all'arroganza padronale; e quello di Dario Salvetti della Gkn di Campi Bisenzio, che ha raccontato

le difficoltà della loro vertenza, ma anche la solida base su cui poggia, grazie al lavoro quotidiano fatto negli anni precedenti, e che oggi gli permette di pensare di poter rovesciare i rapporti di forza.

Tante altre testimonianze dai luoghi di lavoro hanno sottolineato il peggioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento dei carichi, delle pressioni e degli orari, a cui sono strettamente collegati le morti e gli infortuni sul lavoro. Tanto nei settori in crisi quanto in quelli in ripresa, come ha detto Davide Bacchelli, delegato alla Ima di Bologna, dove hanno raggiunto

anche picchi di 86 ore lavorate in una settimana, o alla Stellantis, che nonostante le procedure aperte di Cig ha aumentato il carico di lavoro a Pomigliano (da 470 a 478 auto prodotte per turno) come riportato da Domenico Loffredo.

Margherita Colella di Parma e Arianna Mancini di Roma hanno parlato della situazione nel settore pubblico, rispettivamente della scuola e della sanità, e dell'impatto fortissimo che la pandemia ha avuto su di loro. Pandemia che ha colpito duro anche



la logistica, di cui ha parlato Antonio Forlano delegato Ups di Milano, portando l'esempio della loro lotta contro il precariato legato ad appalti e subappalti, e il commercio, di cui ha parlato Angelo Raimondi delegato Esselunga di Milano, dove il peggioramento delle condizioni è legato anche alla questione salariale, con il contratto scaduto e il settore diviso in 4 contratti diversi.

Questione salariale che è stata al centro di quasi tutti gli interventi, di cui Paolo Brini del Comitato centrale Fiom ha fatto un ottimo quadro, e che insieme alle pensioni rappresenta il perno delle rivendicazioni oggi non più rinviabili. Un salario e una pensione dignitosi devono essere al centro di una mobilitazione che sfoci in uno sciopero generale che blocchi il paese e costringa governo e padroni a cedere. Questo lo spirito con cui si è conclusa l'assemblea, uno spirito combattivo e deciso, che ha pervaso gli animi di tutti i partecipanti, che insieme hanno convenuto, con una risoluzione approvata all'unanimità, di portare la parola d'ordine dello sciopero generale senza ulteriori tentennamenti in tutte le assemblee che si svolgeranno nel prossimo periodo.

Il testo della risoluzione approvata è reperibile su: www.giornatedimarzo.it

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

VOGLIAMO VIVERE E LOTTARE!



CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

di Margherita COLELLA

Era il 4 giugno del 2015 quando in Argentina una marea di donne scendeva in Piazza al grido di “*Ni una menos, ni una muerta mas*” in risposta alle 277 donne massacrate nel paese. Una mobilitazione che ha assunto da subito un carattere internazionale con un fortissimo protagonismo giovanile. Le mobilitazioni contro la violenza e le lotte per il diritto all’aborto in Argentina, Messico e Cile, così come in Polonia, hanno rimesso al centro il tema dell’oppressione femminile nel sistema capitalista.

La violenza di genere ha tanti volti, il femminicidio è quello più barbaro. Il 25 novembre è una giornata di lotta. Un’urgenza sentita da milioni di donne che subiscono la brutalità di questo sistema. Secondo uno studio delle Nazioni Unite, nel 2018, 379 milioni di donne hanno subito violenze fisiche. Tra il 2019 e 2020, 15 milioni di adolescenti hanno subito violenze sessuali. In Europa il 33% delle donne hanno subito almeno una volta una forma di violenza. A oltre 10 anni dalla Convenzione di Istanbul sulla

prevenzione della violenza il quadro non è mutato.

In Italia i dati sulle vittime di violenza dal 2008 ad oggi non hanno registrato cambiamenti significativi. Durante la pandemia le richieste di aiuto sono aumentate del 79,5% rispetto al 2019 con un picco del 182,2% a maggio 2020, in pieno lockdown. Nei primi 5 mesi del 2020, 20.025 donne si sono rivolte ai centri anti-violenza, di queste l’8,6% per condizioni aggravate dalla pandemia: perdita di lavoro e convivenza forzata.



LIBERE DI LOTTARE!

2€
60 pagg.

Richiedi l’opuscolo scrivendo a: redazione@marxismo.net

Gli ipocriti appelli che invitano le donne a denunciare e fidarsi delle istituzioni, proprio quelle che in questi anni hanno

27/11
TUTTI
A ROMA!

tradito ogni aspettativa limitandosi alla retorica, ormai cadono nel vuoto. Secondo i dati Istat relativi al 2018, in Italia esistono 302 centri anti-violenza, ben al di sotto di uno ogni 10mila abitanti così come previsto dalla Convenzione di Istanbul.

Le case rifugio attive in Italia sono 275, ovvero 0,04 ogni 10mila abitanti, quasi tutte concentrate al Nord e al Centro, irrilevanti i numeri al Sud. Anni di erosione dello stato sociale, servizi territoriali sventrati dalle politiche affaristiche e avide targate centrodestra e centrosinistra, condizioni di lavoro precarie, disoccupazione, subalternità e ricattabilità economica, rendono questi percorsi individuali tortuosi se non impossibili. La ministra Lamorgese promette, nell’attuazione del Pnrr, investimenti a tutela della parità di genere ma non possiamo aspettarci alcuna concessione dal governo, tanto meno pensare che la battaglia per l’emancipazione si possa vincere a colpi di modifiche dei

quadri normativi. Se oggi questo tema è al centro del dibattito lo si deve alla voglia di riscatto che si esprime nelle piazze.

Una voglia che è riemersa una volta di più e in modo prepotente dopo l’affossamento del ddl Zan in Senato e i vergognosi festeggiamenti che hanno indignato e portato in piazza decine di migliaia di giovani in diverse città. Queste piazze parlano chiaro e sono solo l’inizio. La manifestazione nazionale del 27 novembre per la giornata internazionale contro la violenza sulle donne è la prossima occasione in cui riversare questa rabbia e rilanciare il movimento per i diritti.

Le ingerenze di Santa Madre Chiesa nel negare diritti e proporre un modello femminile asservito resiliente e obbediente a padri e padroni, sono benzina sul fuoco. Se è vero che esiste un humus culturale intriso di maschilismo è altrettanto vero che questo “problema culturale” è prodotto e approfondito dagli attuali rapporti in questa società. Modificarli significa ribaltare e mettere in discussione il sistema stesso.

La rivendicazione centrale di questi anni contro la violenza non si è limitata alla sacrosanta difesa della incolumità. Non ci accontentiamo di non morire: vogliamo vivere e farlo degnamente! Vogliamo essere libere e conquistare un futuro senza violenza con la lotta! È su questa disponibilità alla mobilitazione per cambiare la società dalle sue fondamenta che è necessario costruire una lotta unitaria. Non è chi dirige questa società a braccetto con il Vaticano che deve decidere come dobbiamo vivere: la conquista dei nostri diritti non passa per il Parlamento. Come hanno fatto le donne cilene e argentine sull’aborto, ci riprenderemo i diritti lottando nelle scuole, nei luoghi di lavoro e nelle piazze, costruendo una società libera da ogni forma di oppressione con le nostre forze!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasserivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale “abbonamento a Rivoluzione”